

LA CRISTIFICAZIONE NEL MATRIMONIO

“SABATO SANTO: la notte oscura”

1. Il sonno di Cristo nella morte

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova (Eb 2,14-18).

Si potrebbe dire che il sabato santo è il tempo della totale assenza, dell'autentica, unica, suprema notte oscura. Se c'è un tempo dove si realizza la frase dell'Apocalisse “quando l'agnello aprì il settimo sigillo si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora”, questo è proprio il giorno del Sabato Santo. È davvero un nodo cruciale, un momento terribile e forte allo stesso tempo!

Si deve accettare fino in fondo che in questo momento le relazioni delle persone trinitarie sono come “in sospeso”: è come se la morte “avesse toccato” anche il mistero intra/trinitario.

Proviamo a dire con parole umane, ciò che è difficile solo pensare umanamente.

Se Cristo è l'Unto dal Padre e l'Unto nello Spirito, la sua morte non può non toccare Chi l'ha unto e la Persona attraverso la quale è stato unto. La situazione del Cristo “ricade” e “si propaga” nell'ambito trinitario. Va richiamato il passo di 2Cor 5,21: “Colui che non conobbe peccato, Dio lo ha trattato da peccato, in una carne simile a quella di peccato”.

Il peccato, che è alternativo a Dio, Dio lo ha voluto vivere dentro di sé nell'esperienza del Figlio che discende agli inferi. Sembra quasi che Dio voglia sentire fino in fondo l'opposto da sé (Eb 2); è come se la Trinità lasciasse vivere dentro di sé, almeno per un attimo, questo mistero dell'opposizione.

Von Balthasar osa parlare del Sabato Santo come dell’“unico giorno ateo (l'assenza di Dio) della storia”. Qui va colto un formidabile mistero. Ciò si può intuire se si tiene presente che la morte non è tanto la distruzione definitiva, quanto la lacerazione dei rapporti personali; il rapporto non è annullato, ma “sotto la cenere” (della tragica morte) arde ancora la segreta vita divina. Il divino attraversa come un'esperienza carsica: **il fiume della vita trinitaria non è sparito, sta solo passando attraverso un sotterraneo, attraverso gli inferi!**

Solo alla luce di ciò si può dire che la distanza cadaverica del Figlio dal Padre, suscita la nostalgia di Lui: il Sabato Santo è il giorno dell'inquieta nostalgia del Padre. Questa nostalgia divina/paterna è alimentata dalla “memoria dello Spirito Santo” che custodisce ogni cosa della vita trinitaria e rende più acuta la lontananza del Padre.

Lo Spirito fremito di poter ri-attualizzare il tutto del Cristo. Il Sabato è per lo Spirito il giorno dell’“incubazione”, in cui “cova” l'intera vita del Signore: da Lui proviene la nuova umanità.

È qui che si realizza Rm 8: lo Spirito geme le stesse doglie della creazione dell'umanità. Il Sabato Santo è il tempo del gemito delle doglie dello Spirito. È carico di significato che proprio dentro il mistero che “cova” sotto la cenere, accada la trasmutazione dal “bios” alla “zoè”, cioè dalla vita biologica, che si corrompe, alla vita divina che più non si consuma (cf sant’Efrem): nasce l’uomo nuovo in Cristo.

2. Sguardo nuziale: Cristo assume i nostri peccati per sposare l’Umanità

²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio (2Cor 5,21).

Cristo vuole vivere l’*una-caro* (una cosa sola) con l'umanità fino a vivere l’*una-caro* con la carne corrotta, spaccata, lacerata dell'umanità, come espresso in certe sculture di crocifissi, nella quale Cristo pesa sulla realtà degli inferi e del giudizio con il peso della sua dedizione amorosa sulla croce.

Quello che accade sulla croce, l'agonia e la morte, in realtà è il volto visibile di un'agonia più nascosta che accade “sotto”, agli inferi. L'urlo di Cristo sulla croce rende quasi visibile ciò che poi accade, in qualche modo, nella discesa agli inferi: è come se Cristo volesse scendere alle radici stesse del peccato, del tradimento, dell'adulterio; vuole pesare sul gelido tradimento col peso morto del suo amore per la Sposa (umanità). Non occorre che parli: il suo amore “preme” sul peccato umano.

Infatti, l'agonia crocifissa accenna ad un'agonia più profonda: quella dello smarrimento più totale di sé da parte del Cristo **per ritrovare la sua Sposa e condurla dall'Ade alla luce risorta dell'amore ritrovato.**

Cristo poteva scendere agli inferi per incontrare l'umanità solo con un corpo di carne simile a quello dell'umanità. Così, unendo l’immenso valore del suo corpo di carne trafitta, lacerata e donata per amore, con quello della carne peccatrice dell'umanità, Cristo trasferisce alla peccaminosità della carne umana la sua stessa vita, di cui ne fa dono dal di dentro della Croce e dell'agonia abbracciata per amore. È ancora atto di amore il porsi con il suo corpo di carne accanto alla condizione disperata dell'umanità che giace nell’Ade.

Si tratta di un amore che ha dato tutto se stesso: solo tale trapasso poteva essere un sorpasso della morte, del rifiuto. Nel cadere, a peso morto, dentro la morte, Cristo Sposo va oltre la morte e comincia a realizzare che davvero l'Amore è più forte della morte.

3. L’insopportabile silenzio di Dio

²⁴Svegliati! Perché dormi, Signore? Déstati, non respingerci per sempre! ²⁵Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione? ²⁶La nostra gola è immersa nella polvere, il nostro ventre è incollato al suolo. ²⁷Àlzati, vieni in nostro aiuto! Salvaci per la tua misericordia! (Salmo 44).

La preghiera del Salmo, fatta da un popolo che ha vissuto gli orrori della guerra devastante ed ha assistito con occhi carichi di angoscia indicibile alla distruzione di Gerusalemme e del tempio, dimora che il Signore aveva scelto per sempre, si attaglia in maniera straordinariamente drammatica al momento storico che l’umanità e la Chiesa stessa sta vivendo oggi e ci rimanda alla vicenda del Sabato Santo, letto alla luce della nostra quotidianità: “*Il nostro tempo è stato definito come il tempo della sconfitta di Dio*” (Bruno Forte).

La Sua voce gridata al mondo dalla Chiesa non riesce più a scuotere le coscienze e non raggiunge tutti gli uomini. Cristo Gesù non è negato, ma manipolato... fino ad utilizzarlo senza la sua divinità dentro uno scenario di inquietudine esistenziale dove l'antropologia personalista (1) è continuamente sotto attacco per cancellare l'idea dell'uomo/donna, di famiglia, di paternità e maternità secondo il progetto di Dio e il diritto naturale (2) non è più un bene da preservare.

“Svegliati, perché dormi Signore?” è il grido del cuore sofferente.

Anche Benedetto XVI nel suo discorso di insediamento alla cattedra di Pietro il 24 aprile 2005, con accorato accento, ha sentito come un grido di dolore il silenzio di Dio: “...*Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte! Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore*”. Ma subito Benedetto XVI si rende conto che questo non può essere l'agire di Dio. Egli è lo Sposo che offre la sua vita per la Sposa. Non è il potere che redime, ma solo ed unicamente l'Amore.

Così riflette Papa Benedetto XVI: “*Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E non di meno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio che diventa Agnello ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori: il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dalla impazienza degli uomini*”.

Occorre allora entrare nel silenzio di Dio, saperlo sopportare nella sua insopportabilità, occorre imparare che questo è l'agire di Dio nella storia. Il suo silenzio, la sua assenza, la sua apparente sconfitta, costituiscono il piano d'amore attraverso il quale Dio stesso purifica e ridona la nostalgia di Lui nei cuori che si erano induriti. Quando l'amore muore nel cuore dell'uomo è l'Amore stesso a ritrovare le vie, misteriose e spesso dolorose, per riabitare là dove tutto sembrava irrimediabilmente perduto; “Io non ti mollo” è il grido di Gesù Sposo che è stato disposto a scendere agli inferi per ridare nuova vita alla Sposa. E la speranza per un mondo nuovo riprende ad animare colui che cerca il volto dell'Amore.

Ognuno di noi ha in fondo al cuore il senso della ferita: insoddisfazione, angoscia, lacrime, ma questa è la condizione umana e la nostra straordinaria speranza. In questa ferita, che ognuno di noi porta in sé, c'è la salvezza. Tutti ci portiamo dentro una sensazione di solitudine, qualunque sia l'età e lo stato di vita e, proprio per questo, possiamo scoprire che nel cuore di questa ferita, di questa mancanza/assenza, c'è la presenza di Dio che ci chiama ad entrare nel suo Amore (*liberamente tratto da don Giorgio Mazzanti e mons. Armando Trasarti, vescovo*).

(1) ANTROPOLOGIA PERSONALISTA. Si fonda sul concetto di persona (uomo/donna) come unità di corpo, cuore/mente, spirito che si realizza nel dono di sé. La persona non è un essere isolato (individuo), ma relazionale. Attraverso la relazione ella giunge alla conoscenza e pienezza di sé. Tale concezione, in campo cattolico, è quella che San Giovanni Paolo II definisce un'antropologia adeguata, perché risponde alla Verità di Dio Creatore, che ha fatto l'uomo/donna a sua immagine e somiglianza. Attraverso il dono di sé, l'uomo/donna non solo sperimentano la comunione d'Amore e Vita Trinitaria, ma ne diventano la Sua immagine nel mondo (Gen 1,26-27).

- Il testo che mirabilmente spiega questi concetti è *Uomo e donna lo creò – catechesi sull'amore umano* del papa San Giovanni Paolo II.
- Come ISF possiamo meditare alcuni passaggi che sono riportati negli *Atti del Convegno* di dicembre scorso.

(2) DIRITTO NATURALE. Il diritto naturale come fondamento del diritto positivo è stato messo in luce in vario modo dai pensatori greci, fin dal V secolo a.C., all'epoca della Sofistica. L'idea, poi, è stata ripresa dai filosofi cristiani e infine riproposta dal giusnaturalismo dell'età moderna (Grozio e altri).

Liberarsi con un gesto sprezzante di questa idea, magari affermando, come è stato fatto da qualche esponente Lgbt, che si tratta di “una contraddizione in termini”(!) è solo frutto di una colossale ignoranza della storia.

Di fronte alla variabilità, alla “relatività” delle leggi positive e soprattutto di fronte al carattere ingiusto di molte di esse, è necessario individuare un nucleo di norme permanenti, giuste in sé, razionali in se stesse, oggettive, cioè non dipendenti dall'arbitrio e dalle scelte soggettive dei vari legislatori, motivate spesso dall'interesse di singoli, di ceti, di gruppi detentori del potere.

Per esempio: in base alla legge positiva possono esistere schiavi e liberi, ma per natura tutti gli uomini hanno pari dignità. Così leggiamo in un frammento di un filosofo greco del V secolo. Il diritto naturale è pertanto un diritto non scritto, che l'uomo scopre con la ragione e che deve costituire la norma fondamentale del diritto positivo, delle leggi positive.

Riflessioni per la coppia

- 1. Proviamo a fare memoria delle nostre situazioni di “sabato santo” nella nostra vita di coppia/famiglia. Quando le relazioni sembrano “stracciate”, distrutte, non c'è più niente da fare... ricordiamo che la vita divina ha attraversato l'esperienza della morte come un “fiume carsico” per poi risorgere a Vita Nuova (dal bios alla zoè)?*
- 2. Nelle situazioni di “morte” della relazione di coppia, la “nostalgia dell'amato della giovinezza” è la forza per superare il distacco e l'abbandono, nella certezza che lo Spirito Santo ricevuto con il sacramento del Matrimonio, geme con noi le doglie della “nuova creazione” della nostra coppia/famiglia?*
- 3. Nella notte oscura, quando il cuore vive l'esperienza della relazione lacerata, tradita, rifiutata, facciamo il proposito di ricordare che l'amore è più forte della morte e Gesù l'ha vinta attraverso la discesa agli inferi per cui preghiamo: Gesù Sposo, Maestro di nuzialità, tu sei per me Via, Verità e Vita.*

Alle fonti della nostra vocazione di vita secolare consacrata

Nel 2020 ricorrono i sessant'anni dell'approvazione pontificia degli Istituti Aggregati (1960); riascoltiamo don Alberione per riscoprire la grandezza e la bellezza della nostra speciale vocazione alla vita secolare consacrata, “strada senza tornanti verso la cristificazione”.

La preghiera

*Ogni persona che attende agli Esercizi spirituali conclude con dei propositi. Il mezzo generale e principale è la preghiera, perciò se si sarà osservanti dell'obbedienza, della castità, della povertà si farà bene l'apostolato a misura della preghiera. Bisogna però distinguere: vi è **la preghiera fatta di formule**, vi è **lo spirito di preghiera** e vi è **la vita di preghiera**.*

Oltre alle formule di preghiera, vi è anche **lo spirito di preghiera, che si ha quando interiormente si parla con Dio**; si sente l'unione con Dio, si esprimono sentimenti propri. Vi sono anime che invece delle formule di preparazione e ringraziamento alla Comunione fanno preghiere spontanee che escono dall'anima e dal cuore: allora c'è lo spirito di preghiera. **Lo spirito di preghiera è un sentimento interiore di umiltà e di fiducia in Dio**; si sente il bisogno e ci si rivolge al Signore; si sente che da noi nulla possiamo, ma con Dio possiamo tutto; si sente che siamo figli piccoli, ma Dio è il Padre buono e grande. Quando si vive in questi sentimenti di soprannaturalità si può dire che si vive in continua orazione. Il Signore dice nel Vangelo: «Oportet semper orare et non deficere»: è necessario pregare sempre senza scoraggiarsi mai (Lc 18,1). Si può interpretare questo testo per dire che è necessario pregare sempre senza mai stancarsi? Sì. Però questo testo del Vangelo si interpreta anche in un altro modo: **pregare sempre nel senso di trasformare la nostra vita in preghiera**. Chi lavora prega. Con ciò si intende che chi lavora bene, con le dovute disposizioni, offrendo al Signore il suo lavoro, la sua fatica, prega. Offrendo cioè le nostre fatiche al Signore, noi facciamo un atto di obbedienza, sacrificiamo la nostra salute, il nostro tempo, l'offriamo al Signore in atto di adorazione: **facciamo Dio padrone della nostra vita, delle nostre forze, del nostro tempo, perché tutto consacriamo a Lui**. Però ci vuole la retta intenzione, perché il lavoro si trasformi in preghiera.

«Oportet semper orare et non deficere» (Lc 18,1): è necessario pregare, perché chi prega si salva e chi non prega si dannava; chi prega molto si fa santo e chi prega poco non si fa santo; arriverà forse al Paradiso, sì perché un poco ha pregato. Chi non può stare molte ore fermo in chiesa, perché molte sollecitudini l'aspettano, abbia almeno la vita di orazione, e per quanto può, faccia quelle pratiche che sono necessarie o almeno utili. Ma quando non si possono fare le pratiche che si vorrebbero, allora cambiare la vita in preghiera (Don Alberione, *Meditazioni alle consacrate secolari*, 1958, Opera Omnia).